

Cesare Nosiglia

Molto oltre la paura



Arcidiocesi di Torino Curia Metropolitana
via Val della Torre, 3 10149 Torino (To)
Tel. 011 5156300
www.diocesi.torino.it



LETTERA ALLA CITTÀ
NELLA FESTA DI SAN GIOVANNI BATTISTA

Cesare Nosiglia
ARCIVESCOVO DI TORINO

Molto oltre la paura

COORDINAMENTO EDITORIALE

Maurizio Versaci

PROGETTO E REALIZZAZIONE GRAFICA

Partners, Torino

CREDITI FOTOGRAFICI

In copertina

Gesù salva Pietro (Mt 14, 31), da "Historia del Nuovo Testamento"
miniata da Cristoforo de Predis (1476), Biblioteca Nazionale, Torino

Archivio Diocesi Torino

Renzo Bussio

Massimo Masone

Andrea Pellegrini

STAMPA

Graf Art

Officine Grafiche Artistiche s.r.l.

**LETTERA ALLA CITTÀ
NELLA FESTA DI SAN GIOVANNI BATTISTA**



1

La paura e il patto

UNA PREMESSA SULLA PAURA

La nube di paura che ha avvolto il mondo ci tiene ancora in ostaggio. Abbiamo dovuto cambiare le nostre abitudini sociali, non sappiamo se e quando il virus sarà davvero sotto controllo. Abbiamo, ancora, dovuto riscoprire la lentezza. Suona quasi profetica una



riflessione di Milan Kundera: «La velocità è la forma di estasi che la rivoluzione tecnologica ha regalato all'uomo (...) Ma quando l'uomo delega il potere di produrre velocità a una macchina allora tutto cambia: il suo corpo è fuori gioco»¹.

Anche i mass media sono finiti sotto scacco: ci si è accorti da subito che nessuno disponeva di informazioni esaustive, controllate, certificate. Non era possibile trattare la diffusione complessa, mutevole, multiforme della pandemia con strumenti diagnostici e statistici che non riuscivano a fornire un quadro globale. Ma il vero scacco dei mass media e dei commentatori è stato, a mio parere, scoprire l'enorme difficoltà nel raccontare il contagio. Certo: abbiamo letto e sentito storie di ogni tipo, commoventi e tragiche, polemiche e piene di speranza. Ci siamo ritrovati in quelle code che in passato avevamo visto con qualche imbarazzo nei Paesi del «socialismo reale» e che abbiamo riscoperto a casa nostra, separati l'uno dall'altro dal sospetto prima ancora che dalle ordinanze.

È mancato, nel racconto dei mass media, il pubblico. Di fronte alla pandemia non ci sono più spettatori, siamo tutti «protagonisti», coinvolti in prima persona. E questo cambia radicalmente la prospettiva...

Eppure anche la paura ci ha insegnato molto, obbligandoci a una «vigilanza» sugli aspetti biologici e sanitari ma anche nei nostri modi di informarci, di stare in rete o sui social media: da quante fake news, da quante affermazioni distorte o interessate siamo stati aggrediti in questo periodo?

1. M. Kundera, *La lentezza*, Adelphi, Milano 1995.

ABBIAMO BISOGNO DI PAURA

E poi la paura contiene almeno due aspetti «costruttivi» che vanno sottolineati.

. la paura è la misura del nostro coraggio. Non è mai il panico a salvarci: ma sì il «rispetto» del riconoscere i pericoli e le situazioni difficili. Ciò è tanto più vero in una società demograficamente «vecchia» come la nostra, che tende, per ragioni di età e di cultura, ad appiattirsi sul presente anziché a preparare l'avvenire.

. la paura è «timore di Dio». Per tutti, credenti e non credenti, esiste, nel mondo come dentro i nostri cuori, un ordine, una gerarchia di valori, un «potere» nella natura e nella trama dell'universo che siamo chiamati a riconoscere e rispettare. Ai credenti la Bibbia ha rivelato questo atteggiamento fondamentale col riferimento al rapporto diretto fra l'uomo e Dio, fra la comunità dei credenti e il suo Signore. Penso a certe espressioni dei Salmi, dove il re Davide denuncia tutta la sua pochezza e la fiducia nel Signore che lo sovrasta e che lo accompagna («Grande è il Signore che vuole la pace del suo servo», Ps 35, 27). Penso ai «servi inutili» che il Signore Gesù ci ricorda di essere (Lc 17, 10) anche quando abbiamo compiuto fino in fondo il nostro dovere. Penso, soprattutto, a quella fondamentale parabola del fariseo e del pubblicano, saliti al Tempio di Gerusalemme a pregare (Lc 18, 14): dove esce «giustificato» (cioè salvato, confortato nel significato della propria esistenza) solo colui che ha avuto il coraggio di chiedere una cosa sola: la misericordia del Signore.

La paura «coraggiosa» e il timore di Dio non sono esercizi individuali. Proprio la realtà del contagio ci ricorda una volta di più che non viviamo da soli su un'isola deserta ma che la vita

dell'intero pianeta è strettamente correlata per tutti. Anche le risposte ai problemi, allora, dovranno essere trovate insieme: e non solo nei provvedimenti che possono calare dall'alto ma nel condividere ragionamenti e informazioni, nella ricerca dei vaccini come nelle misure economiche e politiche.

IL PATTO SOCIALE

C'è nella nostra società un nodo, un legame che non possiamo sciogliere e che tiene uniti ricchi e poveri, giovani e anziani, garantiti e precari. Quel nodo è la consapevolezza della pari dignità di ogni persona, stabilita non solo dalle leggi ma – vorrei dire – scolpita nelle nostre culture. Non è attraverso la competizione e il conflitto che si raggiungono soluzioni efficaci. L'ideologia dell'esclusione si fonda sull'arroganza del più forte ma non fa che moltiplicare gli squilibri e i danni che poi colpiscono tutti. Su questo tema si è incentrato, in modi dettagliati e approfonditi, il magistero di papa Francesco, che ci addita con chiarezza le interdipendenze fra scelte economiche e salvaguardia del creato, fra ricchezze troppo facili ed esclusioni inaccettabili.

Oggi tutti noi ci sentiamo più poveri. Gli indicatori economici nazionali e mondiali segnalano previsioni di grandi difficoltà in settori importanti come il turismo o il trasporto aereo; la crisi sarà generalizzata. Certo: se il Prodotto Interno Lordo fosse l'unico criterio di misura del mondo forse potremmo trovarci sull'orlo di una catastrofe annunciata. Ma, fra le molte cose nuove che il contagio ci sta insegnando, una delle più importanti riguarda proprio il primato del denaro. In questi mesi durissimi abbiamo scoperto che le nostre «scale di valori» non dipendono esclusivamente da certe condizioni fi-

nanziarie, ma da un insieme ben più vasto e articolato di elementi, in cui certo la finanza ha un ruolo importantissimo ma non esclusivo. Ancora recentemente l'economista francese Esther Duflo ci ha ricordato che il «primato della politica» si ritrova proprio nel cercare le condizioni di benessere dei cittadini; e che una crisi come l'attuale non proviene dal mondo bancario e finanziario ma è assimilabile a una catastrofe naturale; e dunque da una crisi come questa ci si può riprendere, e trovare anzi nuovi e più forti motivi di giustizia e solidarietà?

pacità di servirci dell'essenziale e di fare a meno di ciò che, per quanto affascinante possa essere, è superfluo. Ricordo l'opera di Albert Tévoédjré, uno dei profeti della «négritude», la prima stagione dell'Africa post-coloniale. Un suo libro si intitola «La povertà ricchezza dei popoli»³ ed è un'analisi lucida e appassionata della realtà non solo africana. È la miseria la vera maledizione, dice Tévoédjré, non la povertà. È la disperazione di non poter cambiare, la certezza di essere condannati all'esclusione. Ma la povertà no: puntare all'essenziale, per le



Abbiamo scoperto, anche, le fragilità del nostro benessere, che per altro conoscevamo già prima ma che forse non emergevano con questa drammatica chiarezza. Perché è fragile un sistema sociale che non riesce ad offrire prospettive serie di futuro ai giovani, ma soltanto esistenze precarie. Un sistema che non vuole mai sentir parlare di risparmio ma preferisce sempre spingere la gente a indebitarsi; e dichiara che questa è la ricetta magica della «crescita»!

Ma la povertà, ben lungi dall'essere una maledizione biblica, è una grande opportunità, quando la intendiamo come ca-

persone come per i popoli, è la strada della vera ricchezza. Sono convinto che queste riflessioni rimangono vere e profetiche, a decenni di distanza, quando la miseria è ormai dilagata nelle nostre metropoli sotto forma di esclusione, droga, impossibilità di lavorare. . .

Potremmo rinchiudere questa riflessione in un concetto, o in uno slogan: **magari potremo diventare un po' più poveri, ma certamente dobbiamo essere più solidali!**

Proprio il forte tessuto della solidarietà va annoverato tra le riscoperte positive nella stagione del contagio. Penso all'im-

2. A. Mars, Esther Duflo «Giù le mani dal futuro», Repubblica 30 maggio 2020.

3. A. Tévoédjré, La povertà ricchezza dei popoli, EMI, Bologna 1985.

pegno e al sacrificio di quanti – medici, infermieri, personale delle forze dell'ordine, dei trasporti e della logistica – in questi mesi hanno raddoppiato il proprio lavoro per rimanere a servizio di tutti. Così come abbiamo visto tutta la «forza» del volontariato solidale. In questo tempo del coronavirus la disponibilità offerta da tante persone in tutti gli ambiti dell'esistenza è esplosa in forme impensabili e diffuse in ogni parte del territorio. Non c'erano più le «due città» di cui tante volte ho parlato; ci siamo trovati tutti sullo stesso piano e con gli stessi problemi. Questa solidarietà è una delle risorse emerse che non va perduta anche un domani, sia nella coscienza di ognuno di noi e sia nella impostazione globale della vita sociale.

Un'altra «forza» si trova nella realtà più consolidata del nostro Paese, la famiglia. Pur nelle sue attuali articolazioni complesse e a volte confuse essa rimane, come si è visto in questi mesi, la nostra «prima comunità», nella prospettiva di un mondo che, una volta di più, non è fatto di singoli individui né esclusivamente di «homines oeconomici». Nei lunghi anni di crisi del nostro territorio torinese sappiamo bene come le difficoltà di tanti giovani siano state supplite e integrate dai supporti familiari. E quella «ricchezza» (patrimoniale, ma anche di legami e di valori) è frutto di esistenze costruite non secondo le logiche del debito e dell'effimero!

Sulla famiglia continuano a pesare, nel periodo che ci attende, responsabilità e problemi non da poco: si pensi all'estate dei ragazzi, alla necessità di destreggiarsi fra tempi di lavoro e organizzazione della vita comune... Una parola preoccupata va spesa per la scuola e per quelle paritarie in particolare, che rischiano di scomparire travolte dalla crisi economica.

2

Il lavoro al centro di tutto

La questione del lavoro è così importante perché chiama in causa direttamente la dignità di ogni persona. Col lavoro non si tratta soltanto di conquistare un'indipendenza economica o una professionalità, ma anche di dare «continuità alla creazione», contribuendo al destino del nostro territorio e del mondo. Scrive Primo Levi: «Se si escludono istanti prodigiosi e singoli che il destino ci può donare, l'amare il proprio lavoro (che purtroppo è privilegio di pochi) costituisce la migliore approssima-



zione concreta alla felicità sulla terra: ma questa è una verità che non molti conoscono» («La chiave a stella»). Quando mi avvicino ai temi del lavoro, in un'area depressa come ormai da anni è la nostra, è per me davvero molto difficile ordinare in un quadro coerente la quantità di informazioni, interpretazioni, segnali, messaggi, richieste di aiuto, emergenze. Spesso ho la sensazione che persino i linguaggi adoperati dai vari attori siano diversi, e che non ci sia sufficiente attenzione ad usare i dati in modo coordinato, affinché siano «leggibili» in modo unitario. Provo comunque a indicare alcuni punti su cui riflettere. Con una avvertenza importante: sulla questione del lavoro si misura, oggi e domani, la «statura» della politica e la credibilità delle istituzioni. Non si tratta di pretendere la luna ma di considerare con grande realismo, e umiltà, la nostra situazione attuale⁴.

Occupazione - C'è, evidentemente, un problema grave di occupazione. Il lungo addio della Fiat, la caduta di certi segmenti dell'indotto hanno spinto l'area torinese in un angolo di non-sviluppo, con relative, e pesanti, ricadute sui livelli di occupazione. Ma è altrettanto vero che l'assunto si può rovesciare: c'è richiesta di lavoro qualificato, di operai e tecnici esperti che invece non si trovano. All'interno del problema occupazionale si individuano «nicchie» drammatiche: come i lavoratori con oltre 50 anni di età espulsi in prossimità della possibile pensione e che praticamente si ritrovano senza prospettive. O come, ed è un fenomeno sempre più diffuso, le persone che non dispongono di nessun diploma o qualifica professionale. Il lavoro subordinato e non più dipendente è ormai una realtà consolidata: ma proprio per questo necessita di

inquadramenti robusti, e di poter accedere al sistema di tutele oggi quasi inesistente.

A questo quadro si aggiungono i disastri provocati da «imprenditori» per niente interessati al radicamento del lavoro sul territorio. E di questi esempi siamo maledettamente ricchi: quante multinazionali, quanti industriali d'assalto abbiamo visto aprire i capannoni, incassare tutti i contributi possibili e, una volta concluso il loro ciclo di guadagno, lasciare tutto senza preoccuparsi minimamente di operai, fabbriche e territori?

C'è qui una evidente fragilità del sistema, del quadro normativo e della «forza politica»: mancanze, tutte, che favoriscono la disinvoltura degli avventurieri.

Fuga di cervelli - Poi c'è l'enfasi mediatica (ma fondata su dati di realtà innegabili) della «fuga dei cervelli»: i ragazzi che hanno studiato qui trovano più facilmente lavoro in altri Paesi d'Europa e oltre Europa. Un meccanismo che rappresenta una doppia perdita netta per il nostro sistema: in Italia si è investito tempo e denaro per farli studiare, e non si fa abbastanza per trattenerli.



4. Un libro recente analizza vari aspetti della crisi subalpina. Si intitola: «Chi ha fermato Torino? Promemoria per l'Italia» A. Bagnasco, G. Berta, A. Pichler (edizioni Einaudi).

Start up - Discorso analogo si potrebbe fare per le cosiddette «start up». C'è grande attenzione, nei media come nelle istituzioni e nel mondo del credito, verso le «novità» dei giovanotti che inventano una nuova applicazione informatica. Si è poi, tutti, molto meno attenti al destino e alla durata di queste iniziative, al loro effettivo radicamento nel mercato del lavoro, alla loro capacità di contribuire a un sistema complessivo che sia davvero arricchente per tutti e non rappresenti soltanto una occasione di profitto immediato.

Credito – Un altro capitolo dolente. Perché le banche, dicendo di fare il loro mestiere, negano i crediti se ritengono che non vi siano sufficienti e solide garanzie. Così si arriva al paradosso dei mutui per la casa rifiutati ai giovani che non hanno un lavoro fisso... Da una parte denunciama la precarietà della vita, e dall'altra la confermiamo e la incoraggiamo. Quando, nel gennaio scorso, ho lanciato un appello ai deputati e senatori piemontesi di ogni schieramento affinché si adoperassero per costituire in Parlamento un fronte comune di promozione del Piemonte, tra i primi a rispondere vi furono importanti rappresentanti del mondo bancario,

che confermarono il proprio impegno a favore di un modello diverso di sviluppo. Credo sia davvero venuto il momento di coinvolgere queste aziende e queste risorse in un progetto comune, che va costruito in tempi brevi.

Fare futuro – Altri dati del quadro offrono anche informazioni diverse, fortunatamente. Sappiamo che i «mondi» di Università e Politecnico hanno guadagnato credibilità e prestigio impegnandosi in progetti che stanno nella prospettiva della «alleanza» tra imprese, ricerca, sistemi formativi. La riprova indiretta di questi andamenti positivi è nell'aumento delle richieste di iscrizioni per studiare a Torino. Questo dato dice anche un'altra cosa importante: scommettere sulla «durata», sulle realtà fondamentali come l'educazione è un guadagno netto per l'intero sistema.

Investire sulla durata significa anche dotarsi di quelle infrastrutture senza le quali oggi non si può reggere il confronto con le altre aree di sviluppo. Torino, è la valutazione ricorrente, ha ancora grandi potenzialità in settori importanti; ma rischia una retrocessione senza appello se l'intero sistema del territorio non supporta e non collabora. Soprattutto per quanto riguarda le comunicazioni, tanto fisiche quanto digitali, il ritardo è grave. Senza larghezza di banda, senza connessioni facili e potenti, senza treni e strade, si rimane isolati. Cioè si «sparisce» non solo da questo o quel settore, ma dal pianeta!

Terze vie – In questo quadro c'è spazio anche per un diverso approccio al mercato del lavoro e alle esigenze delle imprese. Vorrei essere chiaro: non tocca a me come Vesco, non tocca alla Chiesa andare in cerca di qualche utopia alternativa. La Dottrina sociale, presente fin dai tempi più antichi e maturata negli ultimi due



secoli, ci aiuta prima di tutto ad andare oltre qualunque «sistema», qualunque lettura rigidamente ideologica o economica e a ricercare primariamente e continuamente le persone, la vita concreta della gente. Perché denaro, ricchezze, imprese sono strumenti, e non fini. Le priorità sono la persona, e il bene comune.

Nel quadro di un ripensamento del modello di sviluppo è dunque necessaria anche un'attenzione a esperienze di impresa diverse da quelle attuali. Ci sono tentativi da incoraggiare, anche se circoscritti a singole situazioni; ci sono possibilità di «governo dal basso» che abbiamo il dovere di conoscere, pur senza farsi illusioni di «rovesciare il tavolo». Il Vangelo è drammaticamente chiaro: «il Regno dei cieli è simile a un granello di senape...» (Mt 13, 31). Il nostro compito, sempre, è di accompagnare il cammino delle persone nella storia, di «fare due miglia» insieme a chi ci chiede di farne uno con lui, condividendo gioie e speranze, tristezze ed angosce. E il ruolo storico della Chiesa rimane quello di essere «mater et magistra» per tutti, non solo per qualche piccola avanguardia di «eletti».

Sindacato – All'epoca della concertazione, del confronto permanente sembra essere subentrato un dialogo molto più rarefatto tra sindacato, imprenditori, istituzioni territoriali. La realtà è più complessa: in questi mesi durante i quali ho incontrato personalmente centinaia di lavoratori di aziende in crisi ho riscontrato sempre una presenza delle organizzazioni sindacali, che continuano ad essere un riferimento importante nell'intero settore.

Quando ho portato il saluto al presidio delle organizzazioni sindacali davanti alla Regione, il 14 febbraio scorso, ho ester-

nato il mio stupore e la mia preoccupazione per il fatto che la questione del lavoro nel suo insieme non venisse assunta, dalla città intera, come la prima e vera emergenza... Andare a quel presidio non è stato, per me, un gesto formale (a cui non ero in alcun modo obbligato) e neppure una vicinanza in qualche modo consolatoria a fronte di una lotta «impossibile», quella dei lavoratori delle aziende in crisi. No: sono andato perché credevo (e credo tuttora, ovviamente) che anche la presenza del Vescovo poteva servire a smuovere, a dare un segnale in un contesto obiettivamente difficile.

Quella del sindacato – come degli altri corpi intermedi, dalle parrocchie alle varie agenzie territoriali – è una presenza che va incoraggiata: perché i momenti di maggiore difficoltà sono anche quelli che fanno emergere i limiti di una cultura dell'individualismo, dominante anche tra i lavoratori.



Conclusioni - Certo: l'automazione e le nuove tecnologie compiono progressi formidabili nel sostituire e razionalizzare attività che prima appartenevano al lavoro umano. L'Intelligenza Artificiale apre prospettive nuove e molto importanti nel rapporto tra persona, lavoro, tempo libero e «culture sociali». Non c'è nessuna nostalgia per la catena di montaggio, le 8 ore in fabbrica, le ciminiere sempre in funzione e le ferie in agosto, ma attenzione: i problemi e le speranze di un mondo post-industriale sono sempre gli stessi se li si guarda nella prospettiva della vita delle persone e dell'impatto sociale. Un mondo «diverso e più giusto» non può prescindere da un vero umanesimo. Nel discorso alla Chiesa italiana in occasione del Convegno nazionale di Firenze papa Francesco indicò con chiarezza alcune caratteristiche di questo nuovo umanesimo: l'umiltà, il disinteresse, la beatitudine. E disse esplicitamente: «Il nostro dovere è lavorare per rendere questo mondo un posto migliore e lottare. La nostra fede è rivoluzionaria per un impulso che viene dallo Spirito Santo» .

L'impegno per il lavoro è la vera «questione politica» che abbiamo da affrontare qui e ora. Dignità delle persone, indipendenza economica e dunque libertà sono insieme le condizioni e gli obiettivi di

questo percorso che incrocia tutte le altre problematiche e le «emergenze» del tempo che stiamo vivendo.

All'interno della sfida del lavoro si situa il nodo centrale della «scommessa educativa», l'«investimento di lunga durata» che è il solo efficace per costruire futuro. Non si tratta, infatti, di creare posti di lavoro purchessia, ma di ricostruire percorsi di vera qualificazione professionale, adeguati ai progressi tecnologici e alla richiesta del mercato; ed è questo della formazione ad ogni livello il banco di prova delle «buone volontà» di istituzioni, politica, sindacato, agenzie educative. Investire nella formazione significa anche valorizzare quella «alleanza» fra generazioni che è altrettanto necessaria per il rilancio dell'area torinese. E significa, infine, non essere costretti ad agire solo per tamponare le emergenze (che vanno comunque affrontate).



3

Abbiamo bisogno di speranza

Questo impegno, questo progetto può funzionare nella misura in cui è condiviso, se diventa cioè «cultura diffusa» tra la gente di Torino e del suo territorio.

La speranza è la più impalpabile, e la più difficile forse, delle virtù teologali. Se la fede ci chiama in ogni mo-

mento a scegliere, fra Dio e qualcos'altro; se la carità, almeno al primo acchito, è una realtà che non richiede discussioni filosofiche, la speranza è così decisiva perché si gioca interamente sull'atteggiamento che siamo capaci di maturare, nei confronti di noi stessi e nei confronti del mondo. Tante volte ci sorprendiamo a dire «speriamo!» intendendo soltanto l'augurio che si avverino i nostri desideri, che si allontanino le nostre preoccupazioni. Ma sperare è molto di più: è costruirsi per un futuro diverso.

In ogni momento siamo chiamati a compiere scelte che, in definitiva, portano verso un mondo più giusto o verso certi errori. Faccio un esempio alla buona: per decenni, dopo la guerra, abbiamo costruito una «spe-



ranza» di pace e di benessere, che si è realizzata. Ma ormai da qualche anno constatiamo come quel modello avesse i suoi limiti, pesanti e gravidi di conseguenze per la sostenibilità del pianeta. Solo adesso verificiamo come certi interessi economici, militari e politici abbiano trovato comunque spazio anche se non sono certo orientati al bene comune! È su questo che giochiamo la qualità della nostra speranza: nel non accettare passivamente certe situazioni ma nel costruire con pazienza e tenacia criteri e scelte che abbiano un valore più autentico per noi stessi e per il mondo intero. Cari amici, l'amore scaccia ogni timore. Torino ha delle potenzialità umane, spirituali, culturali, politiche ed economiche di prim'ordine ma deve credere di più in se stessa, riscoprire e rivitalizzare la sua anima che tiene unite tutte queste risorse e rappresenta il tesoro nascosto per il quale vale la pena sacrificare ogni altra cosa: è la radice religiosa e laica insieme che l'ha resa attiva e intraprendente, senza timori alcuni e protesa sempre più a un miglioramento che gli ha permesso di affrontare ogni crisi con uno scatto in avanti di orgoglio e di impegno solidale di ogni suo cittadino.

✝ **Cesare Nosiglia**
vescovo, padre e amico